

Don Francesco Ricci, testimone del Giubileo

In occasione dell'incontro, presentazione del libro *Cronache del Novecento perdute e ritrovate* (ed. La Nuova Agape)

Venerdì 25, ore 20.00

Relatori:

Giuseppe SCIDÀ,
Docente di Sociologia dei Paesi in Via di Sviluppo e di Sociologia dell'Emigrazione presso l'Università di Bologna

Sergio BELARDINELLI,
Docente di Sociologia dei Processi culturali e di Sociologia politica presso l'Università degli Studi di Bologna

Luigi NEGRI,
Docente di Antropologia Teologica presso l'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano

Scidà: Comincerò con un'indiscrezione, riferendovi ciò che Stanislaw Grygiel ci ha raccontato una volta finita la sua presentazione del libro che anche noi oggi presentiamo. Grygiel è un filosofo polacco, grande amico di don Francesco, ed è l'autore dell'introduzione al libro, introduzione pubblicata sull'ultimo numero del "Nuovo Aeropago", la rivista fondata da don Francesco, che adesso Grygiel dirige insieme a Onorato Grassi. Finita la presentazione, Grygiel ci fece una confessione: "Ero stato invitato a colazione col Santo Padre, sono arrivato portandogli questo libro, appena uscito, in omaggio. Mi sono seduto aspettando che arrivasse il Santo Padre ed avevo appoggiato il libro al rovescio, lasciando così vedere un'immagine di don Francesco. Quando Giovanni Paolo II è arrivato, la sua attenzione è stata subito catturata da quell'immagine ed ha esclamato: "Ma chi è quello? Io lo conosco!". Gli ho risposto: "Sì, è don Francesco, il tuo amico di vecchia data, in Polonia, prima che... quando eri vescovo di Cracovia". E Grygiel ci ha confidato che il Papa avrebbe così reagito a questo ricordo: "Me lo ricordo bene, lo ricordo tutte le sere nelle mie preghiere". Questo ci ha molto commosso.

Ciò che ci ha più incoraggiato come associazione è stata una frase che ha detto Carras, la persona che ha preso il posto di don Francesco e che attualmente è responsabile del centro internazionale di Comunione e liberazione. Noi l'avevamo invitato a presentare questo libro e lui ha esordito con una frase che ha incoraggiato tutti i membri dell'associazione a continuare il lavoro che avevano iniziato. La frase è questa: "Un popolo permane solo quando continua a ricordare e ad onorare i suoi padri". Questo per dire che un popolo non consiste se non ha dei padri in cui riconoscersi, in cui radicarsi e può farlo ricordandoli e onorandoli. E dicendoci questo ci ha incoraggiato a continuare il lavoro che avevamo iniziato. Noi, per la verità, eravamo un gruppo di amici che aveva iniziato in un modo molto normale: quando un grande amico muore, cosa si può fare? Un bel funerale... noi invece avevamo fatto un primo libro, *Francesco Ricci, una passione, cento passioni*, nel quale raccoglievamo i nostri ricordi, le nostre impressioni, le cose che ci avevano colpito; ognuno firmava il suo pezzo e raccontava così un pezzo della sua vita con don Francesco. A questo erano aggiunte un centinaio di foto scelte da Claudio Chieffo tra circa trecento che avevamo preso in considerazione. Tutto poteva finire lì. Era stato un grande amico, ci aveva lasciato quello che potevamo fare... Un bel funerale l'avevamo fatto. Ma non ci bastava, e abbiamo deciso di continuare.

Così si è costituita l'associazione, così si è cominciato a raccogliere tutto il materiale che trovavamo: testi, registrazioni. Per esempio: una settimana fa una ragazza di Forlì che è stata Brasile mi ha portato da parte di una brasiliana, tre cassette che registrano una tre giorni in Brasile tenuta da don Francesco. Abbiamo raccolto il materiale: fotografie, registrazioni, testi con l'idea di valorizzare questo lavoro di don Francesco, che a noi non sembrava affatto datato: il primo risultato è questo libro. In questo libro noi abbiamo desiderato, con l'avvicinarsi del giubileo, di dare la parola a don Francesco. Chi conosceva don Francesco sa benissimo che sul giubileo avrebbe fatto decine di interventi; abbiamo deciso di dargli la parola mettendo insieme testi scelti in questa linea, che facessero una valutazione del secolo.

Quello che abbiamo fatto noi è molto poco, a parte la selezione; devo precisare che la selezione segue procedimenti molto rigidi, perché abbiamo deciso che se si sceglie un testo si pubblica integralmente, non si possono pubblicare stralci fuori dal contesto, perché altrimenti si riesce a fare dire all'autore qualunque cosa. Quindi tutti i testi sono integrali.

L'altro compito che ci spettava era scegliere il titolo. Anche qui è stato facile. Don Francesco aveva firmato un solo libro "Francesco Ricci", perché tutti gli altri libri che aveva fatto non erano mai firmati con il suo nome, erano firmati dalla Redazione del Centro Studi Europa Orientale: una cautela obbligata per don Francesco, perché continuamente viaggiava nei paesi allora socialisti e aveva bisogno del visto, ma per avere il visto non bisognava esporsi uscendo con degli articoli firmati. Per questo evitava sempre di mettere il suo nome; l'ha messo solo in un libro che si intitola *Cronache d'Europa perdute e ritrovate*. Noi abbiamo preso quel titolo, abbiamo sostituito "Europa" con "novecento" e il gioco era fatto. Con questo titolo riuscivamo a rimanere fedeli a don Francesco e a farlo intervenire alla fine del secolo.

Quando abbiamo presentato questo libro a Premilcuore, il piccolo paese nelle colline sopra Predappio che ha visto gli anni più spensierati di Francesco Ricci fanciullo, Riccardo Lanzoni, un professore di Forlì che ha compiuto la selezione dei testi in vista nella preparazione di questo libro, fece un'osservazione che voglio ricordare per concludere:

“don Francesco era troppo un buon conoscitore del Vangelo per aver preso queste due parole – perdute e ritrovate – a caso, cioè solo perché suonavano bene; anche perché queste due parole sono associate in una parabola notissima”. Lanzoni ci ha letto la parabola: si tratta di Luca 15-24 e 15-31/32, è un padre che parla: “Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa perché questo mio figlio che era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” e qualche riga dopo aggiunge al figlio che era rimasto a casa con lui “Figlio tu sei sempre con me, tutto ciò che è mio, e tuo. Ma bisogna far festa e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita. Era perduto ed è stato ritrovato”. Se noi ripensiamo a queste due parole – perdute e ritrovate – alla luce di questo brano, capiamo la grande commozione con cui don Francesco si rivolgeva all’Europa nel libro che ha scritto lui e con cui si rivolge a questo secolo in questo libro da noi curato: pur non impressionandosi mai di stigmatizzare tutti i peccati, gli errori commessi e sempre pronto a riaccogliere colui che una volta se ne è andato dalla casa del Padre e che vuol ritornare.

Belardinelli: Stasera in realtà non stiamo presentando un libro. Noi stasera stiamo parlando di un uomo in carne ed ossa, che in qualsiasi cosa facesse, dicesse o scrivesse aveva anche un Altro, a cui evidentemente non poteva fare a meno di pensare in qualsiasi cosa facesse. Chi ha conosciuto don Francesco sa benissimo che cosa intendo dire: don Francesco Ricci non era un uomo che amasse le chiacchiere né gli incontri superficiali; quell’Altro che aveva dentro dava un’intensità specialissima alla sua persona. E anche chi, come il sottoscritto, l’ha incontrato diverse volte ma non tantissime, sente che sta parlando di un amico, sente che sta parlando con una persona la cui parola, anche se qualche volta un po’ rude, era comunque sempre una sorta di dono. Io con una certa commozione debbo dire che l’impressione di trovarmi di fronte ad un dono ha accompagnato anche la lettura di queste *Cronache del Novecento perdute e ritrovate*; per questo sono molto grato a chi ha messo insieme il libro.

Il libro non è un libro facile, è un libro molto eterogeneo nei temi, su molti dei quali io non possiedo la competenza necessaria per approfondirli. Però mi pare che ci sia un’idea che fa da sfondo e che sostiene tutto quanto don Francesco Ricci scrive ed è un’idea che potrebbe facilitare – mentre dico facilitare mi viene quasi da ridere perché l’idea è immensa – la lettura: quest’idea è l’unità di fede e cultura. Certe dispute, per lo più fasulle, separando questi due ambiti finiscono per lo più per renderli entrambi astratti anche nelle declinazioni più diverse, come fede e ragione. Finiscono per rendere entrambi questi due termini astratti, privi cioè di quella concreta esperienza nella quale si esplicano sia le vicende individuali che quelle dei popoli e delle nazioni. La fede di cui parla don Francesco Ricci si configura invece – e qui uso un’espressione sua – come il luogo dei luoghi della nostra esperienza. Il luogo in cui tutte le grandi divisioni fanno sì sentire ancora il loro peso, ma sono anche già riconciliate. Sono sicuro di non annoiarvi se ogni tanto inserirò qualche passo di quello che è stato scritto da don Francesco Ricci: “Tutta la realtà è ferita dalla divisione, tutta la realtà va riconciliata cioè va restituita all’unità; questo è il senso del nostro lavoro culturale, la condizione perché l’unità si compia nel mondo non è la portata dei nostri gesti o la realizzazione dei nostri obiettivi, ma è semplicemente la nostra fede”. In questo senso la fede diventa il vero cuore genetico di ogni cultura. Togliete la fede cristiana e le forme della cultura occidentale, tutte le forme, da quelle artistiche a quelle politiche, anche a quelle religiose, degradano inevitabilmente in menzogna più o meno mascherata. E gli uomini del novecento bisogna dire che hanno imparato a proprie spese, con il terrore totalitario, con la schiavitù, con il vuoto di senso, quanto questa menzogna sia penosa. La sezione “Cultura e ideologia” della terza parte del libro è a questo proposito straordinaria.

Ma ciò che è straordinario più ancora è che don Francesco proprio su questa sofferenza vedeva innestarsi una speranza nuova, “La via della speranza nella verità”, come la definisce. “Su questa via si aprono nuovi orizzonti ai credenti – scrive – chiamati ad essere testimoni della Verità agli uomini che la cercano con cuore sincero e quindi nuovi orizzonti all’incontro tra uomini di fede, uomini di scienza e di politica. Già questo incontro è incominciato ad accadere, già si odono parole di nuovi pensieri e si vedono gesti di nuove azioni, già è iniziato il cammino sulla nuova via della speranza nella Verità”. Don Francesco scrive queste parole nel 1980 quando questa sua fiducia poteva sembrare ancora una pia illusione. Non erano ancora caduti i muri, non era ancora caduto il muro di Berlino, né si può dire che la cultura dominante guardasse con benevolenza la fede cristiana: eppure veramente qualcosa di grande era incominciato ad accadere. Girando incessantemente per i paesi che vivevano sotto il giogo del grande fratello, don Francesco aveva intuito con anticipo le agonie degli ultimi imperatori, sempre più vecchi, sempre più stanchi, sempre più vinti. Basterebbe qui inserire la cronaca che don Francesco ha fatto della vicenda di Solidarnosc per capire quanto fosse intenso quello che lui andava capendo: “I fatti polacchi ci insegnano che la novità è sempre possibile nella storia”. Quanto abbiamo bisogno di questa fiducia!

Non aveva visto solo la decrepitezza degli antichi imperatori: don Francesco aveva anche intuito la malattia mortale, la noia, la mancanza di senso, la mancanza di gusto per la vita che stavano dietro il grande benessere dell’Occidente, specialmente dietro le generazioni più giovani. Ma soprattutto don Francesco aveva intuito subito la portata epocale della elezione di Giovanni Paolo II a successore di Pietro. Per ammirare e soprattutto per amare questo grande Papa, don Francesco Ricci non ha avuto bisogno di vedere più di vent’anni di pontificato. Fermo nella sua fede incrollabile nel potere – e cito ancora lui – “di Cristo Risorto che abbatte il potere della morte e che rigenera la sua vita e le sue opere nella verità e nell’amore”, già pochi mesi dopo l’elezione di Giovanni Paolo II don Francesco descriveva perfettamente ciò che molti ancora oggi faticano a capire. Lo descriveva a modo suo, senza peli sulla lingua, anche con un po’ di presunzione. Il vero significato di questo pontificato – diceva Ricci dopo appena cinque mesi che il Papa era stato eletto – è che Giovanni Paolo II è diventato il segno della speranza per l’umanità che si avvia alle soglie del 2000, perché è giunto all’alta cattedra del magistero petrino con tutta la ricchezza di memoria e di consapevolezza di ciò che costituisce l’avvenimento della rinascita dell’uomo nel cuore dell’Europa e del mondo. Per questo la gente sente che lui sa quello che c’è nel cuore dell’uomo, che è serio con l’uomo, che le sue parole all’uomo sono vere, che la speranza da

lui annunciata ai quattro angoli del mondo agli uomini di tutte le razze, tribù, popoli e nazioni non è illusoria, che il suo impegno per l'uomo e con l'uomo non è affatto effimero e menzognero; la gente sa che seguirlo nel cammino della verità sull'uomo conduce l'uomo a riconciliarsi con se stesso, con gli altri, con la terra e con la storia; conduce alla vera liberazione.

Non ci si riconcilia con se stessi se non siamo riconciliati con gli altri, con la terra e con la storia; spesso pensiamo invero che la soluzione del nostro essere scissi, al nostro essere legione, si trovi nella ritirata intimistica o nella fusione sentimentale con gli altri. Don Francesco ci insegna invece che la fede in Cristo risorto è luogo della vera conciliazione, della conciliazione completa con se stessi, con gli altri, con la nostra storia, il luogo appunto della vera liberazione. Il secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle – il novecento – è stato da questo punto di vista il secolo in cui le liberazioni proposte da una certa cultura moderna si sono rivelate per quello che effettivamente erano: un colossale imbroglio. La scienza, la tecnica, il potere politico e più ancora quello economico avrebbero dovuto liberare l'uomo dai suoi pregiudizi, primi fra tutti i pregiudizi della nostra fede, liberarlo e renderlo finalmente padrone di se stesso e magari della natura e anche della sua storia.

Don Francesco Ricci scrive pagine piuttosto pesanti contro questa cultura moderna ma non si ferma qui, né va ad alimentare tanti tristissimi sibili dei profeti di sventura, proprio nel senso in cui il grande Hölderlin diceva che dove crescono i pericoli, là crescono anche le speranze di salvezza. Don Francesco Ricci utilizza la crisi e il pensiero della crisi al servizio di una nuova speranza. I luoghi della menzogna estrema, a est come a ovest, diventano i luoghi dove egli cerca, promuove e vede anche risorgere il desiderio di vivere nella verità e nella giustizia.

Tutti voi sapete assai meglio di me quanto questo desiderio di don Francesco sia stato ardente ed efficace. In ogni caso è qui, è nel dolore e nelle tragedie del nostro secolo che egli ha saputo cercare e vedere all'opera la via della speranza, nella verità: in questo senso egli narra veramente la storia di un'epoca perduta e ritrovata. E proprio nel secolo in cui peggiori sono stati gli orrori commessi dall'uomo contro l'uomo, proprio nel secolo delle violenze più disparate, don Francesco Ricci ha saputo richiamare con forza l'idea che la cultura e non la violenza è la levatrice della storia.

In una profonda, e certamente non casuale sintonia, con il magistero di Giovanni Paolo II, don Francesco Ricci incardina su questa idea almeno tre richiami, che a mio avviso conservano oggi e addirittura accrescono col passare del tempo la loro attualità: il richiamo affinché l'Europa, la cultura europea si riappropri delle sue radici cristiane; il richiamo ad una politicità – uso le parole di don Francesco Ricci – che trascenda la politica; il richiamo ad una cultura del dialogo.

Il primo richiamo sottende un problema letteralmente immenso, quello della divisione, della crisi dell'Europa, la sua stanchezza, come l'avrebbe chiamata lui all'inizio del secolo. Don Francesco Ricci sentiva questo problema forse come pochi altri. Contrariamente al gran parlare che ne facciamo oggi allorché magari protestiamo per un'Europa integrata economicamente ma non politicamente, può essere interessante per noi sapere che don Francesco era convinto della impraticabilità della via politica per la ricostruzione dell'unità dell'Europa. L'integrazione dell'uomo europeo – sono ancora parole sue – non la si fa sui mercati o sui parlamenti, costruendo omogeneità di meccanismi economici e organicità di strutture politiche, la si può fare solo nell'uomo, riconciliando l'uomo con l'Uomo, quello con la lettera maiuscola, cioè con la sua verità. Nella storia dell'Europa, lo sappiamo bene, la verità sull'uomo si è manifestata nell'annuncio dell'Uomo-Dio. La vera storia dell'Europa, quella che forse ancora dev'essere scritta, è la storia della sua cultura cristiana, ci ricorda don Francesco, la storia cioè della sua unità; questa storia ha conosciuto divisioni, guerre, lotte fratricide, violenze settarie e folle ideologia, ma non la scomparsa di ogni traccia dell'avvenimento cristiano e dell'unità che da esso fu generata. Anche se pochi ne sembrano veramente consapevoli è proprio questa la nostra fortuna: l'avvenimento cristiano continua nonostante tutto. L'Europa oggi sembra una sorta di parassita delle proprie radici cristiane, sfrutta ancora queste radici senza più alimentarle con la fede necessaria. È un po' come se la fede anziché vivere nella mente e nel cuore delle persone, resistesse ormai nelle istituzioni e nelle pratiche liberali e democratiche dell'Europa e dell'Occidente come una sorta di fortunata incrostazione capace ancora di arginarne la dissoluzione. Dobbiamo però domandarci: per quanto tempo riusciremo a godere di questa rendita parassitaria? Se vogliamo salvare l'Europa da questa sua continua dissoluzione, è necessaria una vigorosa ripresa dell'esperienza di fede. Altro che appelli più o meno stucchevoli a una nuova religione civile! Confesso che quando leggo certe pagine sul cattolicesimo come religione civile in Italia, lo sconforto in me diventa una sorta di rabbia e quasi di disperazione. Ed è curioso ma non incomprensibile che certi settori del cattolicesimo italiano siano passati con forse troppa disinvoltura da una posizione per cui la Chiesa avrebbe dovuto avere una dimensione puramente spirituale, lontana dalla politica, a una posizione tale per cui la Chiesa diventa invece una sorta di agenzia di solidarietà sociale o di supporto alle istituzioni politiche.

Don Francesco Ricci avrebbe evidenziato a questo punto – e vengo così al secondo richiamo – l'urgenza di riscoprire una politicità che trascenda la politica, che è come dire: “Se i cristiani devono pensare a Dio qualsiasi cosa facciano, è ovvio che la nostra fede non può non avere un risvolto anche politico, diciamo pure civile”. Ma questo risvolto non è il risultato di un'azione politica in senso stretto, bensì l'effetto accessorio e inevitabile della nostra fede in Gesù Cristo, in quell'Altro che dovrebbe animare la nostra vita. Tanto più questa nostra fede sarà viva e tanto più i suoi effetti benefici e civili si faranno sentire anche sulla politica. Con le parole di don Francesco potremmo dire: “La Chiesa non può non partecipare alla dimensione politica, vi partecipa però trascendendola”. L'immagine di questa trascendenza ci è offerta con chiarissima evidenza da Giovanni Paolo II e dal metodo con cui egli si pone nel cuore delle vicende umane dei popoli che incontra nei suoi pellegrinaggi apostolici.

Vengo infine al terzo richiamo, il richiamo ad una cultura del dialogo. Nelle pagine finali del libro, quelle dell'appendice intitolata proprio “Incontro e dialogo”, l'autore cerca di definire l'essenza delle mediterraneità: sono pagine straordinarie e preziose. “Il multiculturalismo, come sappiamo, sta diventando uno dei temi più scottanti della

cultura contemporanea, ma non si può certo dire che le idee in proposito siano sempre chiare, oscillanti come siamo tra il relativismo paralizzante di coloro che ritengono che tutte le culture abbiano lo stesso valore, e l'egocentrismo presuntuoso di coloro che ritengono invece che valga veramente soltanto la propria cultura". Don Francesco Ricci si affida anche in questo caso alla centralità di Cristo, verità e valore – dice lui – di ogni dialogo.

Il dialogo costituisce il terzo ed ultimo richiamo; dialogo portato alla pienezza della verità nella struttura ontologica di Cristo che è essenzialmente la struttura del dialogo tra Dio e l'uomo nella persona di Cristo. Don Francesco ci ricorderebbe, magari con la consueta rudezza, che anche in questo caso tutto dipende dalla nostra appartenenza a Cristo, da come Gli apparteniamo. Perché in questo consiste la novità cristiana, sottolinea più volte. Non abbiamo ricette a priori che ci consentano di dire in che misura o fin dove possiamo dialogare con l'altro, dal momento che il cristianesimo non è un'ideologia o un sistema filosofico. Abbiamo soltanto la pratica concreta della nostra fede, la nostra capacità di affidarci a quell'Altro con la lettera maiuscola di cui si parlava all'inizio, nel quale sappiamo essere ogni risposta, nel quale sappiamo essere riposta la verità dell'uomo, di tutti gli uomini e anche di tutte le culture.

A conclusione e come sintesi di quanto ho cercato di dire, mi piace citare un brano scritto da don Francesco Ricci dopo il secondo viaggio di Giovanni Paolo II in Polonia, che sono sicuro è ancora capace di scuotere la nostra pigrizia e la nostra decrepitezza: "Giovanni Paolo II ha gridato che la giovinezza della vita vince sulla decrepitezza della morte; che l'uomo e i popoli possiedono inesauribili risorse di rigenerazione anzi di rinascita nonostante tutte le circostanze avverse e perfino nelle condizioni di una umana impossibilità. Lo ha detto ai polacchi ma non solo a loro; lo ha detto a tutti coloro che in Europa non si rassegnano a vivere senza futuro e senza speranza; a tutti coloro che ancora credono alla vita e la desiderano; a coloro che credono nell'uomo e nel suo rinnovamento". Questo scriveva don Francesco Ricci una quindicina di anni fa.

Negri: In un'omelia del 1984, don Francesco diceva: "Noi non possiamo stare all'ombra della esperienza di Dio, non possiamo lasciare la conoscenza di Dio all'informazione lasciando invece l'azione alla non conoscenza di Dio, non possiamo servire due padroni, l'unica possibilità che abbiamo di non servire due padroni è adempiere a questo ordine: cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia. Questo "prima" potrà esserci nell'ordine dell'azione se sarà nell'ordine del giudizio".

La prima parola che vorrei evidenziare parlando di don Francesco è questo "prima". Don Francesco è stato un uomo del prima, che ha cercato il prima nella sua vita, ma il prima di un uomo è Dio, ciò che è prima di un uomo è Dio, è perché c'è prima Dio che nasce l'uomo. L'uomo è se stesso perché non è tutto, perché c'è un prima di lui. Bastava vederlo e vederlo muoversi, vederlo agire, sentirlo parlare. Il prima, Dio, prima nella sua vita, era la sua tradizione familiare che riviveva potentemente in lui. Era la sua etnia, era la gente di Romagna, non della Romagna del mare, ma della Romagna del monte. Era il suo temperamento, la sua storia, la sua cultura, il suo gusto intellettuale che ho visto raramente così profondo, approfondito, sensibile, duttile, la sua vocazione di prete. Don Francesco è stato per decenni "il prete" a Forlì, chiamato così da amici e nemici, da confratelli come da miscredenti. Il "prima" è stato la sintesi stupenda di tutto questo. Con che commozione tante volte io ho sentito parlare del movimento, il sintetizzarsi di questo prima in quel prima, più prossimo perché venuto a un certo punto ma in cui tutto il prima di Dio ha preso la sua forma compiuta ed è diventato il compito della vita, la missione dell'esistenza. Ha cercato questo prima ed è stato il testimone di questa ricerca appassionata di questo prima. "Cercate prima il regno di Dio", ma il regno di Dio sarebbe una astrazione insopportabile, come è insopportabile in tanti discorsi ecclesiastici e laici, se non avesse la carne e il sangue di una storia che comincia da un uomo e da una donna che ci mettono al mondo, da una tradizione popolare a cui si appartiene, da una cultura che si riceve, da un temperamento che porteremo con noi fino all'ultimo giorno; perché nel nostro temperamento, nella sua particolarità si riflette l'infinita fantasia di Dio che non ha fatto nessuno uguale a un altro. Questo prima che nella parola movimento si è sintetizzato in modo così profondo e così impegnativo.

La seconda parola è popolo: c'è un solo modo di cercare questo regno di Dio, dopo che il regno di Dio è diventato un uomo e permane in una storia, la storia di un popolo. Cercare il regno di Dio vuol dire appartenere; don Francesco Ricci è stato l'uomo dell'appartenenza, dell'appartenenza incondizionata alla Chiesa e al movimento, incondizionata, perché – e quando si ha una certa età si capisce con più chiarezza – la parola "appartenenza" ha una parola che la contiene e la svolge, la parola obbedienza. Don Francesco Ricci è stato un uomo di obbedienza, ha obbedito, ha obbedito all'autorità della Chiesa anche quando non era facile, ha obbedito alla vita del movimento, all'unità del movimento: certo ha obbedito agli uni e agli altri in piedi, perché si obbedisce in piedi, si obbedisce in modo drammatico. L'obbedienza non è né schematica né facile, l'obbedienza implica il dramma di una libertà, una libertà si offre, che porta dentro tutta la propria umanità, che porta dentro tutti i propri punti di vista, che li confronta con la realtà guida e accetta l'ipotesi che viene formulata, la direttiva che emerge. Don Francesco Ricci ha cercato il prima di Dio nella sua vita perché ha appartenuto incondizionatamente alla forma che questo prima di Dio ha avuto nella sua vita, la vocazione ecclesiale e nella vocazione ecclesiale la specificità della nostra compagnia carismatica, del carisma del nostro movimento.

Per questo, ed è l'ultimo aspetto che voglio sottolineare, secondo quella straordinaria paradossalità che accompagna la vocazione della prima cristiana dopo Cristo, Maria di Nazareth, e che in forma è la vocazione di ogni cristiano nella Chiesa, il paradosso di quest'obbedienza è la creatività. La parola creatività si applica a tutto ciò che don Ricci ha saputo pensare, intuire, fare, creare, molte volte da solo con la rudezza e con la determinazione con cui è andato nell'est europeo quando si rischiava sul serio ad andarci, o con cui è andato in America Latina quando sembrava che tutto il mondo latino-americano fosse oramai preda di un'ideologia catto-comunista, o con cui ha aperto in maniera sconcertante e così commovente, negli ultimi anni della sua esistenza, la frontiera dell'estremo Oriente. La vita della Chiesa non si può né ripetere, né conservare; chi dipende totalmente rivive. Tante volte don Giussani ci ha richiamato

questa verità negli ultimi anni: il movimento non si può né ripetere, né organizzare; ciascuno di noi lo rivive aggiungendo la sua specifica connotazione alla grande e unica compagnia, che proprio nella varietà degli apporti e dei contributi si arricchisce. Se certa è l'unità, grandissima è la differenza; se certa è l'unità, ciascuno di noi vive la profondità del mistero cristiano nella specificità del suo volto, della sua identità, del suo temperamento, perché vive il grande mistero dell'unità di Cristo e della Chiesa nella sua specifica missione. E la missione di don Ricci è di avere mantenuto aperto nella coscienza e nel cuore di tutto il movimento l'orizzonte dell'universale, la profondità della identità culturale e la infinita capacità di conoscere, di incontrare, di valorizzare che solo la coscienza dell'identità rende possibile.

Una creatività prodigiosa, una creatività stupefacente, "il primo e il più intelligente collaboratore della mia fatica": cominciava così il commovente necrologio di don Giussani alla morte di don Francesco Ricci. Non potremo mai leggere questo messaggio ad anni dalla sua scomparsa senza sentirci investiti, come lui del compito di cercare in Dio il prima dell'uomo che è Dio nella concretezza che questo prima assume. Ma di accogliere la grande regola di questo cercare; questo cercare non è pensare, questo cercare non è immaginare, questo cercare è appartenere, è il sacrificio di un'obbedienza drammatica che si fa creatività sterminata; è la creatività per cui un uomo nella sua missione, anche se è la missione più piccola di questo mondo, partecipa realmente della grande creatività di Dio, perché Dio ha bisogno della nostra piccola e quotidiana creatività per dirsi nel mondo, perché Dio si dice nel mondo attraverso la missione della Chiesa e la missione della Chiesa è la missione di ogni cristiano nella Chiesa, perché ogni cristiano ha ricevuto nel suo battesimo il compito di essere come Cristo e dopo Cristo sacerdote, re e profeta.